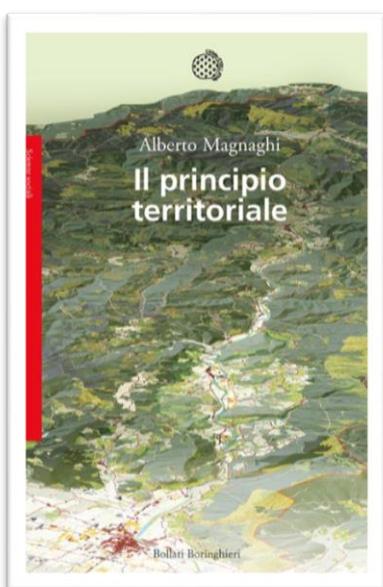


Magnaghi, A. (2020),
Il principio territoriale,
Torino: Bollati Boringhieri, pp.328.
di Eleonora Greco



Quale ruolo possono assumere il territorio e i suoi abitanti per affrontare le crisi ambientali, economiche, sociali prodotte nel tempo dalla globalizzazione e dal capitalismo finanziario? È questa la domanda a cui tenta di rispondere nel suo testo, pubblicato qualche anno prima della sua scomparsa avvenuta il 21 settembre scorso, l'architetto e urbanista

Alberto Magnaghi, a cui si riconosce un lungo percorso di ricerca e di impegno intellettuale e politico incentrato sul rapporto territorio-comunità.

Nel testo, Magnaghi dà vita a un manifesto che intende dare conto di un lavoro organico e collettivo iniziato negli anni Settanta e portato avanti con la Società dei Territorialisti e delle Territorialiste da lui fondata. Il titolo è esplicativo del contenuto: oltre a indicare nel territorio il fondamento della sua teoria, egli lo intende come principio fondativo della storia umana.

Il territorio è definito da Magnaghi come l'ambiente dell'uomo, "il prodotto dinamico del processo di coevoluzione di lunga durata fra insediamento umano e ambiente" (p.44).

Questa definizione supera la concezione di territorio come mero oggetto sterile, neutro ed esterno all'agire umano, per assumere il ruolo di *soggetto vivente* in stretta interazione e relazione con l'uomo, da cui ne deriva l'alta complessità e la dinamicità di trasformazione, decadenza e

rigenerazione da cui, secondo l'autore, è ciclicamente caratterizzato, seguendo la evoluzione delle civiltà e delle relative culture. Tuttavia, l'autore fa notare come nel corso della storia il rapporto tra cultura e natura ha subito un processo di deterioramento. Con l'avvento della modernità occidentale si è verificata una rottura della relazione coevolutiva tra uomo e ambiente - espressa da Magnaghi con il termine *deteritorializzazione*. Il punto di rottura sarebbe da individuare nella città-fabbrica e nel conseguente dominio della civiltà delle macchine, fino ad arrivare alla cosiddetta *città digitale* e alla prospettata *Megacity*, che promette di risolvere i grandi problemi dell'umanità attraverso l'urbanizzazione artificiale del pianeta. Questi processi, secondo l'autore, hanno ridotto e trasformato il territorio in uno spazio inanimato e meramente funzionale al profitto, producendo un'evoluzione del pianeta verso forme dannose non solo alla biosfera, ma alla vita stessa dell'uomo. È, dunque, su quel punto di rottura che bisognerebbe lavorare e intervenire per risolvere le questioni che affliggono il

nostro tempo. Per ricostituire il rapporto fra il territorio e i suoi abitanti, Magnaghi propone una terza via, oltre a quella istituzionale e delle mobilitazioni globali, che è quella dell'*eco-territorialismo*, suggerendo che “ciò richiede, nella nostra ipotesi territorialista, di ricostruire prioritariamente ‘dal basso’, da parte di ‘comunità territoriali’ innovative, regole, comportamenti, culture e tecniche ecologiche dell'abitare e del produrre che, attraverso una crescita della ‘coscienza di luogo’, restituiscano agli abitanti la capacità di riproduzione dei propri ambienti di vita e di autogoverno socio-economico” (p.15). Mentre procede l'esodo verso la dimensione della *Megacity*, Magnaghi registra un *contro-esodo*, che individua in percorsi locali di *ritorno al territorio* alla ricerca di un nuovo senso della vita individuale e collettiva, di nuovi modi di produrre e consumare, e di abitare. Non si può non concordare con il fatto che oggi esistono movimenti di ritorno alla terra, alla montagna, all'urbanità, intesa come ricostruzione della relazione città-campagna, e di ritorno ai sistemi socio-

economici locali. Questi quattro movimenti di *riterritorializzazione*, di cui Magnaghi ne individua forme e strumenti nel capitolo sette, convergono nel progetto della *bioregione urbana*, a cui l'autore dedica il quinto capitolo del testo. Egli fa notare come le diverse esperienze in atto “alludono a una nuova civilizzazione che costruisce sistemi socio-produttivi locali fondati sulla messa in valore incrementale del patrimonio territoriale come bene comune” (pp.100-101). I luoghi privilegiati da tali esperienze sono le aree marginali e periferiche, dove più emerge la desertificazione prodotta nel tempo da poteri esogeni. Esse si configurano come spazi di possibilità in cui sperimentare modelli inediti fra lo sviluppo economico e lo sviluppo della comunità e nuovi modelli di cura. Il concetto di cura è inteso da Magnaghi come un “aver cura quotidiana del

territorio per prevenire le malattie che vi crescono” (p. 25). In questo senso, egli propone di attivare prioritariamente, soprattutto a livello locale, processi di crescita della *coscienza di luogo*, definita come la capacità di riappropriazione dei saperi, delle culture, delle pratiche del proprio territorio da parte della comunità “che si autodefinisce riscoprendo i propri valori patrimoniali” (p. 59). Il ritorno al territorio prospettato da Magnaghi potrebbe sembrare utopistico a chi legge. Tuttavia, l'autore invita a guardare alle *utopie concrete*, alle energie sociali che esistono e insistono sul territorio e operano quotidianamente per la sua ricostruzione, indicando la strada verso una nuova *cultura* del territorio come progetto comune e collettivamente prodotto.

